MATTEO MOCERINO

Margini, memoria e intertestualità: leggere Dante (Petrarca e Ariosto) nel Cinquecento

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Migrazioni fra il centro e i margini»
a cura di L. Chines, P. Sabbatino
Gruppo di Ricerca AdI "Medioevo"

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

MATTEO MOCERINO

Margini, memoria e intertestualità: leggere Dante (Petrarca e Ariosto) nel Cinquecento[*]

Un incunabolo della Commedia, oggi presso la Biblioteca Civica "Attilio Hortis" di Trieste, reca nei suoi margini le numerose annotazioni di un lettore, Bartolomeo da Cividale, nonché primo dichiarato possessore del libro, interessato al testo dantesco. Gran parte delle note costituisce un corredo autodiretto, volto alla memorizzazione e alla comprensione dei contenuti, spesso con finalità chiarificatrici ed enciclopediche. Tra le numerose postille, risalta per originalità una manciata di interventi che intende evidenziare, ancora nel Cinquecento, i rapporti intertestuali tra la Commedia e l'Orlando Furioso: si tratterebbe di uno dei primissimi riconoscimenti del rapporto tra i due grandi autori, che ha poi attirato l'attenzione di autorevoli studiosi. Queste postille, notevoli per gli anni a cui potrebbero essere ascritte (Bartolomeo dichiara di entrare in possesso dell'edizione già nel 1529), meritano allora un'attenzione particolare, almeno per confermarne, forse ancor prima della pubblicazione della terza redazione del Furioso, la qualifica di precoce riconoscimento del dantismo ariostesco. Si affiancano a queste ultime, per il loro indiscutibile interesse, altre postille, orientate questa volta all'indagine dei ben più noti rapporti tra la Commedia e la produzione petrarchesca.

Nei margini di un incunabolo della *Commedia*, oggi conservato presso la Biblioteca Civica "Attilio Hortis" di Trieste (Inc. 4-12), si leggono le fitte annotazioni di Bartolomeo da Cividale, primo dichiarato possessore del volume e attento lettore di Dante. L'esemplare, un'edizione del 1477 (ISTC id00027000), testimonia il primo tentativo di un progetto editoriale interamente costruito attorno all'Alighieri: vi compaiono infatti la *Vita di Dante* di Boccaccio, la *Commedia*, corredata dai testi di Iacomo della Lana, Bosone da Gubbio e Jacopo Alighieri, il *Credo* dello pseudo-Dante e il sonetto *Dante Alighieri son, Minerva oscura*.[1]

Il possessore dell'esemplare realizza un corredo autodiretto, con finalità diverse. Le postille più numerose sono destinate alla scansione e alla memorizzazione delle informazioni: un caso tipico sono le numerose postille di paragrafatura, che affiancano ad una determinata porzione testuale un brevissimo sunto dei contenuti, altre volte delle semplici estrazioni dal testo, o ancora dei titoli elaborati per l'occasione (come la ricorrente formula «istoria di», seguita dal nome del personaggio in questione). A c. e7*r*, ad esempio, Bartolomeo decide di segnalare, per un futuro ritrovamento facilitato, come pure per istantanea memorizzazione, alcuni passi del *Commento* di Iacomo della Lana, in particolare quelli relativi ai «diversi modi, nel peccar di luxuria, con sue distintione: fornicatione, struprum (*sic*), adulterio, rapto, incesto». E a seguire sulla carta si ripresenta una nota analoga: «doi sorte di parentella: affinità et consanguinità», che riprende il passo testuale in cui, tra le varie tipologie di lussuria, è trattato il peccato di incesto, distinguendo tra l'amplesso che coinvolge donne acquisite in parentela tramite un matrimonio, «come cugnate e parenti da parte di *matri*monio» (Iacomo della

[*] Nel presente contributo sono indicate tra caporali tutte le citazioni delle postille di Bartolomeo e dei testi dell'edizione oggetto di studio, prelevate sempre dall'esemplare; per queste ultime, quando necessario ai fini della distinzione dalle postille di Bartolomeo, si è segnalata tra parentesi l'opera di provenienza. Desidero ringraziare la collega e amica Livia Giordano per avermi segnalato il potenziale interesse dell'esemplare analizzato.

[1] Di seguito una rapida schedatura dell'esemplare: D. ALIGHIERI, *Commedia*. Comm: Jacopo della Lana. [Segue:] Jacopo della Lana, *Credo*; Bosone de Gubbio, *Sopra la Commedia*; Jacopo Alighieri, *Sopra la Commedia*; Pseudo-Dante Alighieri, *Il Credo*; [Anticipa:] Giovanni Boccaccio, *Vita di Dante*, Venezia, Vindelinus de Spira, 1477. In folio. GW 7964, IGI 358, ISTC id00027000, BMC V 248, SBN UBOE007119. Si tratta della prima edizione a stampa dell'esegesi antica alla *Commedia* (cfr. G. PETRELLA, *Il castello dei destini bibliografici incrociati. Note per una bibliografia comparata delle Tre Corone nel XV secolo*, in *Le forme dei libri e le tradizioni dei testi. Dante, Petrarca, Boccaccio. Atti del Convegno internazionale di Napoli, 18-20 novembre 2019*, a cura di A. Mazzucchi, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2023, 144-62). L'esemplare è complessivamente in buone condizioni di conservazione, ad eccezione dei fogli di guardia, danneggiati da muffa e umidità e in parte restaurati. Sporadiche le macchie di umidità interne alla compagine e le gore d'acqua. Fittamente postillato, la mano principale e responsabile di quasi tutte le annotazioni è quella di Bartolomeo da Cividale, primo dichiarato possessore.

Lana, *Commento*; «*matri*» correzione di Bartolomeo su precedente «patri»), e l'unione con donne consanguinee, «le quali sono discese da uno medesmo ceppo» (Iacomo della Lana, *Commento*).

Abbondano poi altri tipi di estrazioni dal testo, specialmente nomi propri, con finalità enciclopediche e di memorizzazione; più rare vere e proprie note di commento. A c. e10*v* si presentano entrambe le tipologie di postilla, talvolta accompagnate da una *manicula* più o meno precisa: «Guidi da Modigliana» e «Aldobrandeschi» da un lato, «li forastieri non ànno amor alla città» dall'altro, annotazione localizzata a ridosso della sezione del commento al XVI canto dell'*Inferno* relativa a «la gente nuova e i sùbiti guadagni» (Dante, *Inferno* XVI 73) che hanno corrotto Firenze. Commenta ancora a c. f7*r*, in una sferzata contro i bolognesi: «bolognesi avari», che è in realtà un'estrazione dal testo, e «bolognesi rufiani nel suo sangue», che rielabora in maniera più colorita quanto viene detto nel *Commento* («Segue lo poema mostrando che universalmente i bolognesi sono caritevoli di tali doni, cioè di rofianare e parenti e cognoscenti chi meglio meglio»).

Ma il carattere enciclopedico dell'operazione di Bartolomeo è meglio evidente in altre annotazioni, ad esempio a c. f1*r*, quando si imbatte nella lettura del commento relativo ai versi danteschi sull'Acquacheta, prelevando dal testo le informazioni necessarie per una rapida definizione del corso d'acqua: «fiume tra Parma et Luca che va a Furlì, ditto Livia»; o a c. f4*r*, quando tenta di restituire una definizione del *bivero*, in realtà prelevando nuovamente una parte del testo e annullando la similitudine riferita a Gerione: «bivero: animale che vive di pesse» (forse in virtù della non chiarissima voce, che «doveva risultare oscura alla gran parte degli antichi glossatori, che di fatto mancano di chiamare in causa i sinon. *castoro* – certo il più diffuso, per quanto assente in Dante – e *fibro* (cfr. TLIO s.vv. *castoro 1* e *fibro*), con la sola eccezione di Benvenuto da Imola»).[2] Ancora, a c. k5*r*, Bartolomeo annota: «invention prima de arostir li fasani et pernice con garofali», riferendosi a quanto detto di Niccolò Salimbeni e del suo utilizzo del garofano. Da queste tre concise annotazioni emerge chiaramente l'interesse del postillatore nel segnalare voci che vanno al di là del riferimento esclusivamente letterario, coinvolgendo ambiti culturali più ampi e includendo termini settoriali riferibili all'ambito zoologico o botanico.

Interessante è anche la creazione di una sorta di indice al *recto* e, soprattutto, al *verso* del secondo foglio di guardia anteriore, parzialmente illeggibile a causa delle lacerazioni della carta, ora restaurata, in cui il lettore stila un elenco dei passi che per motivi diversi più hanno attirato la sua attenzione. Ne è esempio il seguente elenco:

> Maremma isole, piena de serpi, a carta 80;
> lucerne per li occhi, a carta 79;
> Sibilia et Setta viste per Ulixe a carta 82;
> cosa bellissima a carta 85;
> [mal]i pessimi in toscania parte, in Maremma et Sardigna, a carta 92;
> Cocito palude nel'inferno a carta 97 et 103 terzina ultima et a carta 105 terzina 18.[3]

[2] *Vocabolario Dantesco*, s.v. *bivero* (*Vocabolario Dantesco*, diretto da L. LEONARDI, P. MANNI (www.vocabolariodantesco.it).

[3] L'integrazione di *mal* a inizio della quinta riga è, ovviamente, arbitraria: è fondata esclusivamente sul testo dantesco («Qual dolor fora, se degli spedali / di Valdichiana tra luglio e 'l settembre / e di Maremma e di Sardigna i *mali* / fossero in una fossa tutti 'nsembre, / tal era quivi, e tal puzzo n'usciva / qual suole uscir delle marcite membre»; *Inf.* XXIX) e sull'esiguità della porzione di carta illeggibile, che può sicuramente contenere poche lettere, plausibilmente tre, rapportata al modulo della scrittura di Bartolomeo.

In altri luoghi del volume, questo tipo di operazione rivela chiaramente quanto il tentativo di registrare una serie di conoscenze risulti, in realtà, limitato e suscettibile di errore, dal momento che non vengono considerate altre fonti al di fuori del testo di riferimento: un esempio è a c. ii2*r*, quando Bartolomeo tenta di spiegare la lettera, cadendo però in un errore d'interpretazione o, più probabilmente, di lettura. Così legge il testo del *Commento*: «et era appellato Balzabut, cioè interpretato dio delle mosche»; così, invece, tenta di riscrivere Bartolomeo, cadendo in errore e cassando in un secondo momento, quando riformula la definizione: prima «Balzabut ides (*sic*) interprete», cassato e seguito dalla spiegazione corretta, «Belzabut per il dio delle mosche». Ne deriva che queste postille, dal sapore enciclopedico, pur lievemente rielaborate rispetto al testo di riferimento, non si differenziano dalle estrazioni testuali propriamente dette, poiché le informazioni riscritte non mostrano alcun tentativo di consolidamento di quel sapere tramite il ricorso ad altre fonti.

Eppure, prescindendo dall'efficacia di questa operazione ai fini di un'accumulazione di informazioni, le annotazioni dimostrano le disparate curiosità del postillatore, che arriva anche a segnalare una pratica utile ai pittori. A c. LL5*r*, infatti, Bartolomeo evidenzia una porzione testuale che rimanda ad uno specifico campo d'interesse, ancora una volta diverso dai precedenti: «nota piega: pratica de' pitori», riferendosi alla spiegazione del modo più corretto per dipingere le pieghe di una veste. Significativo, dunque, che tra le svariate informazioni racchiuse nel *Commento*, Bartolomeo segnali spesso contenuti non propriamente relativi al testo dantesco, che viene dunque letto, insieme all'esegesi del Lana, alla stregua di un'inesauribile fonte enciclopedica.

Molto frequenti risultano inoltre le rapide annotazioni chiarificatrici, rivolte questa volta direttamente ai versi danteschi. Si legge, ad esempio, una semplice specificazione semantica, «burro per lardo», al v. 63 del XVII canto dell'*Inferno* («mostrando un'oca bianca più che burro»), un chiarimento di tipo linguistico, «dal co, parlar bergamasco»,[4] al v. 64 del XXI canto dell'*Inferno* («Poscia passò di là dal co del ponte»), o ancora una spiegazione della lettera, volta a chiarirne il significato, «avaccio, avaccio, idest tosto, tosto, overo presto, presto», al v. 106 del XXXIII canto dell'*Inferno* («Ond'elli a me: «Avaccio sarai dove»). Analoghe note si ripetono in numerosi altri punti dell'esemplare, testimonianza della costante attenzione del postillatore alla puntuale comprensione del testo. A ciò si aggiungono i vari *notabilia*, spesso elementari segni di attenzione volti a collegare le clausole di verso nelle serie rimiche.

Le postille più significative presentano caratteri distinti rispetto alla maggior parte delle annotazioni finora descritte. Una prima postilla di particolare interesse consente di datare con maggior precisione l'intervento di Bartolomeo sulle carte dell'esemplare. Esclusa tale annotazione, tutte le informazioni sul possessore derivano unicamente dalla nota di possesso, che compare sul *recto* del secondo foglio di guardia anteriore, datata dallo stesso postillatore, che dichiara quanto segue: «Questo libro è de mi Bortolomeo [*illeggibile*]dijs et lo ò tolto in casa de [*illeggibile*]adin qui de Cividal, et questo ò fato [se]nza alcuna consiencia et questo perché io so che 'l dito libro è stato anticamente de casa mia, et fo tolto in casa mia, come io etiam l'ò tolto in casa lori, et questo fo quando io il tolsi

[4] La forma *co* del lemma *capo* è abbastanza diffusa tra Due e Trecento, ma la quasi totalità delle occorrenze è riscontrabile in area lombarda, tra Milano e Mantova, estendendosi però fino a Verona. Di seguito alcune delle occorrenze presenti nel *corpus* OVI, grosso modo fino agli anni danteschi: Pietro da Bescapè, 1274 (lomb.); Guinizzelli; Bonvesin (mil.); *Disputatio roxe et viole*, XIII (lomb.); *Caducità*, XIII (ver.); Giacomino da Verona, *Ierusalem*, XIII sm. (ver.); Belcalzer, 1299/1309 (mant.); Elucidario, XIV in. (mil.); *Giudizio universale*, XIV in. (ver.); Legg. S. Caterina ver., XIV in. (ver.); Anonimo Genovese, a. 1311; *Fiore di virtù*, 1313/23 (bologn.); *Vita di S. Petronio*, 1287-1330 (bologn.).

a dì 28 de novembrio 1529».[5] Bartolomeo, dunque, sta dichiarando di aver recuperato il libro nel 1529, e di averlo sottratto a qualcun altro solo per poterlo riportare in casa propria. Tuttavia, nulla garantisce che l'operazione di postillatura sia ascrivibile a questa data o ad un periodo ad essa contiguo: piuttosto, la consultazione diretta dell'esemplare rivela elementi che suggeriscono un arco cronologico più ampio. Sfogliando infatti l'esemplare, ci si imbatte in un'operazione interessante: a c. MM3*v*, infatti, tra le pagine del *Commento* di Iacomo della Lana al canto XXVI del *Paradiso*, compare la seguente annotazione numerica, legata alla cronologia biblica: «il tempo del principio del mondo a Cristo: 5199 / 32 / 1552 / 6783»; questa la prima postilla, in cui Bartolomeo effettua una somma: 5199, come dichiara il *Commento* di Iacomo della Lana, sono gli anni dalla plasmazione d'Adamo fino alla natività di Cristo; 32 sono gli anni che Cristo visse al mondo; resta l'incognita del terzo numero, 1552, che sommato ai due precedenti dà il risultato finale riportato: 6783. La successiva postilla, poco più in basso e assimilabile a quella appena riportata, legge così: «di Adam fino a Cristo sono anni 5599; natività de Cristo anni 1552. Somma anni 7151». Un'altra addizione: 5599, ancora come recita il *Commento*, è la somma dalla plasmazione d'Adamo fino a Cristo (l'incoerenza del testo, 5199 prima contro 5599 poi, è di tradizione, ma Bartolomeo non sembra accorgersene; sulla base del seguente dato, si può dedurre che l'edizione a stampa abbia avuto come modello un manoscritto della linea toscana della tradizione del *Commento*, restituita nell'edizione di riferimento dal codice Trivulziano 2263, M_2 [Milano, Bibl. Trivulziana, 2263], opposto sinotticamente a Rb [Firenze, Bibl. Riccardiana, 1005 e Milano, Bibl. Nazionale Braidense, AG XII 2], che legge invece 5199);[6] sommando 5599 alla stessa incognita, 1552, il risultato è esattamente quello riportato da Bartolomeo, 7151. L'incognita non compare nel *Commento*, per cui è un numero, presumibilmente una data, legato al postillatore. L'unica informazione che abbiamo è l'associazione di questo numero alla natività di Cristo. Le circostanze cronologiche risultano dirimenti, poiché è esplicitamente riportato che dal 1529 Bartolomeo è di nuovo in possesso dell'esemplare. L'intuizione più immediata è che 1552 sia proprio l'anno in cui si sta svolgendo quella precisa operazione di postillatura, quindi il lasso di tempo trascorso dalla natività di Cristo all'anno in cui annota il postillatore che, curioso di definire in termini di anni la distanza da sé alla plasmazione d'Adamo, somma le due cifre. D'altronde, non sembra si possano riscontrare delle differenze di realizzazione grafica tra le varie postille presenti nell'esemplare, che avrebbero potuto indurre ad ipotizzare uno sviluppo diacronico della scrittura. Evidenti tratti evolutivi non sono ravvisabili nemmeno dal confronto tra la scrittura della nota di possesso e quella delle varie annotazioni sparse nel libro, fatta eccezione per qualche abitudine al legamento tipica delle corsive quattrocentesche nella prima (che pur sopravvive talvolta nelle postille) e per una più marcata adesione alla tipologia italica che si andava affermando nel Cinquecento per le seconde. Esclusa la possibilità di un più rigido confronto a causa dell'esiguità testuale della nota di possesso, e soppressa la speranza di poter individuare evidenti tratti evolutivi della scrittura di Bartolomeo, si può dunque ammettere tanto l'ipotesi di una scrittura *a posteriori* della nota di possesso, pur singolare nella precisione della data, quanto quella per cui l'esemplare sia stato postillato in tempi diversi: in questo secondo caso Bartolomeo avrebbe cominciato a scrivere nel 1529, quando rientra in possesso del

[5] Le porzioni illeggibili e quella ricostruita dipendono da danni alla carta dovuti a muffa e umidità.

[6] Cfr. I. DELLA LANA, *Commento alla Commedia*, a cura di M. Volpi, Roma, Salerno Editrice, 2009, vol. 3, t. IV, 2434-35: «dalla piasematione da Adam a Cristo fono anni 5199» così la tradizione bolognese dipendente da Rb [Firenze, Bibl. Riccardiana, 1005; Milano, Bibl. Nazionale Braidense, AG XII 2] del *Commento*; «dalla plasmazione d'Adam fino a Cristo furono anni 5599» così, invece, quella toscana.

libro, per poi riprendere l'operazione almeno un'altra volta, nel 1552, quando invece annota le postille cronologicamente collocabili.

Strettamente connesse alle ricadute di queste interpretazioni sono alcune, poche, postille di notevole interesse, che però non risultano dirimenti ai fini cronologici. Si tratta di riferimenti rapidissimi all'*Orlando Furioso*, che testimoniano un precoce avvicinamento di due grandi classici della letteratura volgare italiana: il poema dell'Ariosto e quello dantesco. Come accennato, l'applicazione della datazione delle ultime due postille a tutto l'intervento di postillatura porterebbe ad escludere l'ipotesi per cui, ancora nel 1529, e quindi prima della pubblicazione della terza redazione del *Furioso*, Bartolomeo abbia confrontato le due opere. D'altra parte, è assolutamente possibile l'ipotesi opposta, poiché nessuna differenza è riscontrabile nel passaggio dalla seconda alla terza redazione del *Furioso* per i passi in questione. Nondimeno, l'aleatorietà cronologica non limita l'interesse per quella che è una delle prime, se non la prima in assoluto, testimonianze scritte e oggi note di rilevamento del dantismo ariostesco.

Come accennato, le postille relative al *Furioso* sono pochissime, alcune ripetute e tutte molto rapide. Ci si sofferma in questa sede, principalmente per ragioni di spazio, solo su una di queste annotazioni, la più interessante, a c. b5*r*: «vedi, credo, questo verso nel *Furioso*, nel canto secondo, stantie 30». Il verso a cui Bartolomeo affianca la postilla è il 142 del V canto dell'*Inferno*, «e caddi come corpo morto cade», mentre quello a cui si riferisce nella postilla è il settimo dell'ottava 55 del secondo canto del *Furioso*, «e cada come corpo morto cade»: il riferimento al canto è giusto, non quello all'ottava (e non trova corrispondenza nemmeno nella seconda edizione del *Furioso*, dato che il secondo canto non è soggetto a grandi modifiche redazionali). Bartolomeo sembra citare ricorrendo alla memoria, come confermerebbe il «credo» iniziale. La segnalazione del verso è interessante perché rientra in quella serie di riprese di interi versi, quelli considerati più emblematici già dalla sensibilità cinquecentesca (per citarne alcuni: *Purg.* XXIV, 57: «di qua dal dolce stil novo ch'i' odo», ripreso in XXXVII, 16, 6: «col dolce stil di che il meglior non odo»; *Inf.* XXXIII, 75: «poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno», ripreso in XXI, 54, 8: «più de l'ostinazion poté il timore», e così via).[7] Inoltre, deviando sul versante strettamente legato al dantismo ariostesco, *cadere come corpo morto* è, nel *Furioso*, conseguenza della vista dello scudo di Atlante, che genera in chi lo vede lo stesso effetto che le parole di Francesca e la vista di Paolo hanno generato in Dante, che immediatamente prima confessa «io venni men così com'io morisse» (e infatti Ariosto sottolinea spesso, ad esempio alle ottave 86-87 del canto XXII, proprio la similarità tra l'effetto dello scudo magico e il morire).

Ma Ariosto non è l'unico autore rievocato da Bartolomeo: sul *verso* del secondo foglio di guardia anteriore, ad esempio, compare una delle pur rare postille che rimandano invece all'altro grande riferimento lirico nel Cinquecento, Petrarca. Così annota il nostro postillatore: «Dido morse per Enea a carta 257, colona 2, versi 44. Dice contra messer Francesco Petrarcha, videlicet: non quel d'Enea

[7] Una postilla di carattere diverso ma ugualmente riferita all'Ariosto è a c. gg9*r*, in cui Bartolomeo si concentra sulle riprese rimiche: segnalando infatti le clausole dei vv. 20 e 22 (*astro* : *nastro*) del XV canto del *Paradiso*, scrive «Astro: una stella, nel *Furioso* a canto [*spazio bianco*] stantia [*spazio bianco*]. Nastro : nel *Furioso* a canto [*spazio bianco*] stantia [*spazio bianco*]». L'indicazione è però imprecisa, poiché le due parole-rima non rientrano mai in un'unica terna rimica nel *Furioso*. Si potrebbe notare, piuttosto, la ripresa della rima dantesca *nastro* : *alabastro* (22 : 24, *Par.* XV), con l'aggiunta ariostesca di *mastro*, all'ottava 66 del canto XXIV: «Così talora un bel purpureo *nastro* / ho veduto partir tela d'argento / da quella bianca man più ch'*alabastro* / da cui partire il cor spesso mi sento. / Quivi poco a Zerbin vale esser *mastro* / di guerra, ed aver forza e più ardimento». Anche in questo caso, dunque, si tratterebbe di una reminiscenza che fa leva sulla memoria, come potrebbe confermare l'assenza di riferimento agli specifici *loci* ariosteschi.

 © Adi editore 2026

com'è il publico grido, carta [*spazio bianco*]». Bartolomeo, secondo la propria numerazione manoscritta, che ripete la stessa cifra araba all'angolo superiore esterno del *verso* di una prima carta e a quello esterno del *recto* della carta immediatamente successiva, rimanda a c. ee6*r*. Il rinvio è quindi al *Commento* del Lana, nello specifico al passo relativo ai vv. 97-98 del IX canto del *Paradiso*, che riprende il tragico epilogo della storia di Didone abbandonata da Enea, già citato nel V canto dell'*Inferno*, dove Didone è presentata tra i dannati. In questo caso la citazione è precisa, quindi forse non mnemonica, pur nella mancanza dell'indicazione di carta della fonte, che può derivare dall'assenza di una cartulazione nel codice di riferimento (o di segnatura se il rinvio è a un'edizione), e si riferisce al *Triumphus Pudicitiae*, v. 12, sottolineando come l'opinione di Dante e quella di Petrarca siano in contrasto, essendo Enea la causa del suicidio di Didone per Dante, Sicheo per Petrarca.[8]

Tutte queste postille manifestano il rapporto dialogico tra lettore e autore, tra spazio intorno al testo e testo, tradendo una migrazione di senso che dal centro si sposta ai margini. L'ipotetico nuovo fruitore dell'esemplare interagisce dunque non solo con il testo dell'opera, e quindi con il suo autore, ma anche con un suo appassionato lettore che lascia traccia dei propri pensieri, realizzando un corredo di annotazioni da cui chiaramente si evince la vasta gamma dei suoi interessi e la passione per la poesia, nello specifico per i grandi autori che qualche secolo o qualche anno prima hanno reso memorabile la letteratura italiana.

[8] Altra postilla intertestuale che rimanda a Petrarca è a c. OO8*r*: «nota il Petrarca: lo asimiglia nel dire», all'altezza del XXXII canto del *Paradiso*. La terzina che affianca l'annotazione è la seguente: «Quei due che segon lassù più felici / per esser propinquissimi ad Agusta, / son d'esta rosa quasi due radici». La similarità segnalata con il testo petrarchesco potrebbe essere nell'*incipit* di *RVF* 245, *Due rose fresche, et colte in paradiso*, con ripresa di *rosa* e del numerale *due*, oltre al contesto che rimanda al Paradiso. Oneroso pensare che una tale corrispondenza sia alla base della nota di Bartolomeo. Piuttosto, prendendo in considerazione anche le terzine precedenti (nel complesso i vv. 109-120 del canto dantesco), l'attenzione potrebbe spostarsi su *RVF* 228, *Amor co· la man decxtra il lato manco*: ci sarebbe la ripresa delle parole-rima *leggiadria* : *sia*, quella del lemma *radici* (in rima nel poema), la similarità del lessico, quella tra l'*angelo* dantesco e l'*abito celeste* petrarchesco della «casta bellezza». Anche in questo caso l'ipotesi è onerosa. Se però si sommano le due coincidenze, e si assume come dato assodato il carattere mnemonico del riferimento di Bartolomeo, potrebbe apparire verosimile che il testo dantesco gli abbia ricordato, leggendolo in maniera continua, Petrarca, non necessariamente un componimento in particolare, ma reminiscenze generiche, tramite immagini e parole forse particolarmente parlanti nella memoria del postillatore.